

■ **AVVOLTI NELLA TEMPESTA DELLA PANDEMIA**

Covid, ci salveremo solo facendo comunità

Uno dei vantaggi delle lingue romanze è di avere una sola parola per designare il tempo che passa e trascorre e il tempo che fa, il tempo determinato dal clima e da quello che gli antichi chiamavano meteore.

GIACOMO MARRAMAO PAGINE 8 E 9

RESILIENZA, PERCHÈ Avvolti dalla tempesta ci salveremo solo facendo comunità

■ **un fenomeno mai visto prima**

LA RADICALITÀ E AMPIEZZA DEL CONTAGIO DETERMINA UN PUNTO DI SVOLTA TALE DA PREGIUDICARE LE STESSE IDEE DI CAMBIAMENTO, PROGRESSO, INNOVAZIONE COME LE ABBIAMO FINORA INTESE E PRATICATE. TUTTI I NOSTRI MODI DI VIVERE E AGIRE SUBIRANNO PERTANTO UNA TRASFORMAZIONE RADICALE. È IL PRIMO EVENTO PANDEMICO CHE ABBA INVESTITO QUASI SIMULTANEAMENTE TUTTI I CONTINENTI A VELOCITÀ IMPRESSIONANTE

■ **la funzione della scienza: no a mitizzazioni**

PENSARE A UN "DOPO" COVID SAREBBE PERÒ UNA FUNESTA ILLUSIONE SENZA ESSERE PRIMA VENUTI A CAPO DELLA SUA ORIGINE. È QUI CHE INTERVIENE LA FUNZIONE DELLA SCIENZA. FUNZIONE PREZIOSA E INSOSTITUIBILE MA A PATTO DI NON TRASFORMARLA IN UNA SORTA DI TAUMATURGIA. DA QUESTO TEMPO DI TEMPESTA USCIREMO FACENDO COMUNITÀ E CAMBIANDO I NOSTRI RAPPORTI CON IL MONDO

GIACOMO MARRAMAO

PROF. EMERITO DI FILOSOFIA TEORETICA ROMA TRE
Uno dei vantaggi delle lingue romanze è di avere una sola parola per designare il tempo che passa e trascorre e il tempo che fa, il tempo determinato dal clima e da quello che gli antichi chiamavano meteore. A differenza dell'inglese e del tedesco, che usano termini diversi (time e weather, Zeit e Wetter), il latino tempus, sostantivo derivante da una famiglia di lemmi come temperatio e tempestas, compendia in sé i due fenomeni del tempo cronologico e del tempo atmosferico. Come se il tempo fosse sempre una congiuntura, una "temperie", una mesco-

lanza di elementi che fa di tempus il corrispettivo del greco kairós. Non mi soffermo oltre su questo



aspetto, che ho già trattato nella nuova edizione ampliata del mio libro *Kairós. Apologia del tempo debito* (appena uscita da Bollati Boringhieri), se non per dire che il nostro presente è un tempo di tempesta. Una tempesta prodotta dalla convergenza di tre tendenze: il duplice effetto ('negazionista' e 'allarmista') indotto dalla sindrome populista che attraversa le democrazie occidentali, con il profilo autoritario comune alle opposte politiche della deresponsabilizzazione e della paura; l'origine della pandemia dalla violenza "estrattiva" esercitata dall'attuale fase dell'antropocene sulle forme di vita animali e vegetali del pianeta; la trasformazione dell'infosfera in virosfera. Le considerazioni che intendo svolgere avranno tuttavia un carattere discorsivo e testimoniale. Inizierò dunque con una confessione. Ho accolto con riluttanza l'invito a scrivere sulla nuova condizione determinata dall'evento della Covid-19. Una pandemia globale che il genere umano potrà affrontare, e sperare di superare, solo globalmente. Per la semplice ma decisiva ragione che, come ha icasticamente ricordato Joseph Stiglitz, "i virus, come il riscaldamento globale, non hanno bisogno di passaporto per fare il giro del mondo".

Evento traumatico globale, dunque. Ben al di là di guerre, carestie e crisi economiche: inadeguato e improprio il confronto con la crisi del 2008-2009. Qui il motivo primario della mia riluttanza. A differenza di alcuni colleghi filosofi che si sono subito precipitati a dire la loro, ho preferito tacere, ritenendo che non vi sia atteggiamento peggiore di quello di un filosofo che non sa di non sapere. Ero e resto convinto che, al cospetto di una realtà straniante, occorra in primo luogo attivare un distacco, una presa di distanza indispensabile per tentare di cogliere il senso di ciò che sta accadendo. Mai, dunque, dimenticare il monito di René Char: "Sopprimere la lontananza, uccide". Mantenere la distanza evita l'irritamento in uno spazio vuoto di pensiero, colmato di stereotipi, retoriche perniciose o intollerabili demagogie. Solo assumendo una prossemica della lontananza si dischiude la possibilità di un'effettiva, e non fittizia, condivisione con gli altri: nella comune percezione di trovarsi al cospetto di uno "straniante".

E' questa la sfida che ci tocca affrontare nei termini di un imperativo categorico, davanti alle scene che vediamo oggi nelle nostre metropoli, con le immagini di una terra desolata e di un'umanità evanescente e spettrale che ricordano certi film distopici americani. Immagini di un mondo in cui anche i vivi, distanziati e allineati come automi, appartengono ormai allo stesso mondo dei morti, a un anonimato solo numerabile. E tuttavia...

E tuttavia la mia esitazione continua a persistere per un'altra ragione, rappresentata dal coefficiente di incertezza del fattore-tempo: non so se quello che sto scrivendo sarà ancora sostenibile tra un mese o due. Da filosofo, dunque, non solo so di non sapere, ma sono anche pienamente consapevole di accollarmi, nel mentre scrivo queste righe, il gravoso rischio di una smentita. Al cospetto di quanto sta accadendo, sono al momento convinto della necessità di bandire dal nostro lessico categorie fuorvianti come "parentesi", "interruzione" e simili.

La radicalità e ampiezza della pandemia determina un punto di svolta tale da pregiudicare le stesse idee di cambiamento, progresso, innovazione come le abbiamo finora intese e praticate. Tutti i nostri modi di vivere e agire subiranno pertanto una trasformazione radicale. Benché la vicenda dell'umanità sia stata da sempre costellata di flagelli naturali, malattie e pestilenze, e benché la Covid-19 presenti analogie con precedenti epidemie di Sars, essa è il primo evento pandemico che abbia investito quasi simulta-

neamente, e con una velocità di contagio impressionante, tutti i continenti. Mai prima d'ora la mia generazione, quella nata dopo la guerra, aveva fatto esperienza di uno scenario impensabile come quello che abbiamo visto squadernarsi davanti ai nostri occhi: strade e piazze deserte in tutte le grandi metropoli del globo. Mai prima d'ora ci era accaduto di comunicare con amici e colleghi di ogni angolo del mondo per sentirli o vederli in rete sottoposti alle nostre stesse, identiche misure di confinamento. Uno scenario, tuttavia, che, con buona pace dei sovranisti, non rappresenta affatto la fine della globalizzazione (l'avevamo già sentito dopo l'11 settembre...), ma al contrario la sua parabola perversa, la sua controfigura distopica.

Pensare a un "dopo" la pandemia sarebbe però una funesta illusione senza essere prima venuti a capo della sua origine. È qui che interviene la funzione della scienza. Funzione preziosa e insostituibile. Ma a patto di non mitizzarla, di non trasformarla in una sorta di taumaturgia. La funzione della scienza si colloca infatti, sempre e inevitabilmente, lungo la soglia tra sapere e non-sapere. Al di qua di quella soglia, la politica ha ignorato ciò che attraverso la scienza avremmo dovuto sapere da tempo: che un nuovo virus era in arrivo, un virus che (come la Sars, ma anche Aids, Ebola, Marburg) non ha origine nell'uomo ma si determina attraverso il fenomeno della zoonosi, di uno spillover, di un salto o travaso dagli animali all'uomo (sarebbe bastato guardare il film *Contagion*, del 2011, o dare un'occhiata all'ormai famoso libro di David Quammen, del 2012). Al di là di quella soglia, ci siamo invece illusi di sapere ciò che ancora non potevamo sapere: quali fossero le dinamiche di diffusione, i tempi di contagio e il tasso di letalità della Covid-19. Ignorando così che la scienza ha un carattere "erratico", procede per tentativi ed errori, come ogni altra pratica dell'esperienza umana. E che questa dimensione sperimentale ed erratica si presenta a un grado più elevato quando si ha a che fare con la natura non-lineare dei processi organici anziché con l'esattezza un tempo attribuita ai processi meccanici, propri dell'immagine del mondo galileiano-newtoniano. Nella nostra ansia di certezze, abbiamo così dimenticato che la scienza, come ha ricordato Elena Cattaneo, non ha "sfere di cristallo" ma "dati da costruire giorno per giorno". E, come ha chiarito Gilberto Corbellini, che "la scienza reale non è come la magia nei fantasy, o come quella che si vede nei film o nelle serie televisive". Ma dove sta l'origine di un processo che ha trasformato il nostro mondo-ambiente in una "virosfera"? L'origine va ricercata proprio in quella violenza "estrattiva", esercitata sulle materie prime e sulle forme di vita vegetali e animali, che ha contrassegnato l'Antropocene a partire dall'epoca industriale, determinando il global warming e la riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'habitat naturale di molte specie.

La pandemia che stiamo vivendo non è dunque un "cigno nero": un evento inatteso e imprevedibile. E, soprattutto, non è indipendente da noi. È un disastro prodotto da noi che, nel determinare alterazioni traumatiche nella natura, si ritorce contro di noi mettendo a nudo la nostra vulnerabilità. Come far sì, allora, che la nostra vulnerabilità non si trasformi in fragilità? Entra qui in campo la parola-chiave "resilienza": se fragile è ciò che si spezza davanti ad eventi traumatici, resiliente è invece ciò che è in grado di reagire a un trauma trasformandolo in opportunità di rigenerazione. Nell'affrontare questo aspetto, da filosofo laico e aconfessionale, devo riconoscere che l'analisi più radicale è venuta da un espo-

nente di prima grandezza del mondo cattolico. In una intervista apparsa il 19 aprile su “La Repubblica”, il Card. Gianfranco Ravasi ha affrontato questi temi traendo spunto da un testo che anche a me è capitato tempo fa di leggere: il libro del biblista David McLain Carr, *Holy Resilience: The Bible's Traumatic Origins*, pubblicato nel 2014 dalla Yale University Press. La tesi che vi è prospettata ha una tonalità fecondamente provocatoria, in quanto istituisce un intimo nesso tra la “resilienza sacra” e le “origini traumatiche della Bibbia”. La scaturigine della Bibbia dal trauma umano è alla base della capacità delle sacre scritture di parlare alla sofferenza e costituisce uno dei motivi principali per cui i testi dell'Ebraismo e del Cristianesimo hanno mantenuto la loro rilevanza per migliaia di anni. Nella sua affascinante e provocatoria reinterpretazione delle origini della Bibbia, Carr racconta la storia di come il popolo ebraico e la comunità cristiana dovettero adattarsi per sopravvivere a molteplici catastrofi e di come le loro sacre scritture riflettessero e rafforzassero la natura resiliente di ogni religione. L'analisi stimolante e – ripeto – fecondamente provocatoria del pensiero del biblista americano dimostra quanti dei principi centrali della religione biblica, incluso il monoteismo e l'idea della sofferenza come punizione divina, siano fattori che hanno fornito all'Ebraismo e al Cristianesimo la forza e la flessibilità per resistere al disastro. Procedendo nella sua ricostruzione, Carr fa emergere come il racconto biblico sia stato profondamente modellato dall'esilio ebraico in Babilonia e come la “Bibbia cristiana” sia stata modellata anche dall'indicibile vergogna di avere un Salvatore crocifisso.

Trasferito sul piano storico-sociale, il modello della “resilienza sacra” offre una spiegazione del fenomeno per cui un soggetto comunitario rivela una maggiore capacità di superare i traumi rispetto a un soggetto individuale. Non a caso, applicato a una comu-

nità anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell'analisi delle dinamiche sociali di gruppi o comunità colpiti da catastrofi naturali o da eventi prodotti dall'azione umana quali, ad esempio, attentati terroristici, rivoluzioni o guerre. I risultati di queste ricerche pongono in risalto come la maggiore o minore resilienza agli eventi traumatici produca effetti diversi o addirittura opposti: le comunità meno resilienti, e dunque più fragili, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una situazione di permanente instabilità o, in alcuni casi, addirittura collassano fino a estinguersi; le comunità resilienti, al contrario, sopravvivono o addirittura colgono l'occasione del trauma come opportunità di rigenerarsi, potenziarsi e avviare un nuovo ciclo vitale.

Muovendo da queste premesse, Ravasi delinea la prospettiva della resilienza comunitaria come sola, autentica via per una conversione del trauma in rinascita. Una via che ha come suo duplice postulato la costruzione di una effettiva solidarietà su scala europea e tendenzialmente globale; e un progressivo affidamento della guida politica alle donne: come l'unico soggetto capace di rivoluzionare la gerarchia delle priorità a partire dal concretissimum della nascita e della vita.

Penso sia proprio così. Dal trauma della pandemia, da questo tempo di tempesta, usciremo facendo comunità – poiché la comunità è sempre un fare dinamico e mai uno stato di fatto – e cambiando i nostri rapporti con il mondo.

Senza lasciarsi irretire dai profeti di sventura, a suo tempo ironicamente stigmatizzati dal poeta e drammaturgo tedesco dell'Ottocento Friedrich Hebbel: “C'è chi si consolerebbe della fine del mondo, se solo l'avesse predetta lui”.

Il testo riprende con alcune integrazioni e modifiche il contributo a un volume su pandemia e resilienza curato dal Cortile dei Gentili.